Antida Gazzola

La città e il gusto

Il cibo come traccia sensoriale per la conoscenza degli spazi urbani

la Società

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Antida Gazzola

La città e il gusto

Il cibo come traccia sensoriale per la conoscenza degli spazi urbani

FrancoAngeli

Sara Di Paolo, laureata in Scienza dell'Amministrazione, master in Gestione Aziendale, con esperienze di lavoro in Italia e all'estero, si occupa di strategia aziendale, management e comunicazione, in particolare web e social. Progetta e organizza iniziative di formazione e affiancamento in ambito marketing e comunicazione per aziende, amministrazioni pubbliche, istituti e associazioni imprenditoriali. Per conto di enti e associazioni economiche e culturali che operano a favore dello sviluppo dei territori progetta e gestisce iniziative ed eventi di ampio respiro promozionale in Italia e all'estero. È socia e amministratrice presso l'agenzia di marketing strategico Words di Genova, che dal 1989 si occupa di studi e ricerche utilizzando metodologie e strumenti innovativi quali Monitoring Emotion, piattaforma di analisi semantica per la selezione di dati utili da web, social e media tradizionali in più lingue e dal 1997 possiede uno specifico know how nella promozione territoriale. È responsabile dell'organizzazione del Campionato Mondiale di Pesto Genovese al Mortaio, membro del direttivo dell'Associazione Culturale dei Palatifini.

Andrea Macario, Laurea Specialistica in Politiche ed Economie del Mediterraneo, dopo un periodo trascorso presso un'azienda multinazionale, è esperto di web analytics e di comunicazione web e social. Opera presso l'agenzia di marketing e comunicazione Words occupandosi di gestione della piattaforma di analisi dati Monitoring Emotion in funzione della progettazione, implementazione e utilizzo dei dati per le strategie di sviluppo di aziende, associazioni, enti pubblici e privati. È ricercatore incaricato dell'Osservatorio Internazionale del Pesto.

In copertina: il ristorante del nuovo padiglione Pierre Lassonde nella Città di Québec

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione pag. 7
Ringraziamenti » 9

1. Cibo e società » 11
1.1. Ruoli e valori simbolici del cibo » 11
1.2. Alcuni riferimenti sociologici » 12
1.3. Alimentazione e comunità » 20
1.4. Migrazioni e scambi di conoscenze » 21
1.5. La valorizzazione dell'appartenenza territoriale » 22

2. Percezione del cibo e dintorni » 24
2.1. La percezione multisensoriale del cibo » 24
2.2. Sorprese, serendipity e trattati » 26
2.3. Il pranzo di Babette » 29
2.4. Proust e le "madeleines" » 30
2.5. La fisiologia del gusto di Brillat-Savarin » 31

3. Il ruolo del cibo nella vita quotidiana » 34
3.1. Interessi disciplinari e settori applicativi » 34
3.2. Gastronomia e cucina ospedaliera » 35
3.3. Cibo e salute » 36
3.4. Cibo a tradizioni popolari: il recupero degli antichi piatti » 37
3.5. Cibo, cultura e comunicazione: libri, blog, trasmissioni televisive » 38
3.6. Cibo e grandi eventi » 39
3.7. Cibo e distanze: alimenti a chilometro zero. L'esempio di Eataly » 41
3.8. Cibo e produzioni alternative: gli orti urbani e il bosco verticale » 43

4. Il caso della Città di Québec pag. 45
4.1. Le origini e lo sviluppo » 45
4.2. Emergenze architettoniche e luoghi notevoli » 48
4.3. Cibo e ristorazione » 51
4.4. Mangiare in città: la distribuzione dei locali » 52
4.5. Cibo, tradizioni familiari e immagine della città » 56
4.6. Immagini della città » 59

5. Il cibo in città: il caso di Strasbourg » 61
5.1. Le origini e lo sviluppo » 61
5.2. Emergenze architettoniche e luoghi notevoli » 66
5.3. Cibo e ristorazione » 68
5.4. Mangiare in città: la distribuzione dei locali » 70
5.5. Cibo, tradizioni familiari e frequentazione della città » 70
5.6. Immagini della città » 73

6. Il cibo in città: il caso di Genova » 77
6.1. Le origini e lo sviluppo » 77
6.2. Emergenze architettoniche e luoghi naturali » 84
6.3. Cibo e ristorazione » 89
6.4. Mangiare in città: la distribuzione dei locali » 90
6.5. Cibo, tradizioni familiari e frequentazione della città » 92
6.6. Immagini della città » 95

Conclusioni » 99
1. La percezione sensoriale del cibo » 99
2. L'ambiente interno e l'ambiente esterno » 103
3. Cibo è società » 106
4. Cibo e comunicazione » 107
5. La città e il gusto » 109

Il pesto mondiale, di *Sara Di Paolo* e *Andrea Macario* » 113
Il Pesto Genovese, radici e diffusione storica » 113
La ricetta del Pesto Genovese, variazioni sul tema » 115
Globalizzazione e strategia per il recupero dei valori » 117
Il Campionato Mondiale di Pesto al Mortaio » 119
Il Campionato Mondiale e l'Unesco » 122
I convegni internazionali "Mortai&Pestelli" » 123
Osservatorio internazionale di Pesto » 124
Conclusioni » 137

Riferimenti bibliografici » 139

Introduzione

> Ragù prima che un sugo da domeniche era un bisogno di produrre odore, fumo soave, incenso di cucina in opera. Più che addentare in fretta un maccherone intinto era, anzitutto e dal giorno prima, notizia di ragù: sparsa nel caseggiato e in strada.
>
> *Erri De Luca*

Da più di un decennio ho concentrato la mia attività di ricerca sulla percezione sociale dell'ambiente naturale e costruito (Gazzola, 2011).

Come ho più volte affermato, con l'espressione *percezione sociale* intendo l'influsso del contesto sociale sulla percezione, vale a dire sull'insieme di funzioni psicologiche che permettono all'individuo di acquisire informazioni circa lo stato e i mutamenti dell'ambiente, grazie alla partecipazione di componenti come le motivazioni e le emozioni e all'azione di organi specializzati come i cinque sensi.

Certamente, nella nostra conoscenza dell'ambiente, la vista svolge un ruolo importantissimo. Recenti studi nel campo della fisiologia hanno dimostrato come la visione sia il senso che ha preso il sopravvento su altri mentre siamo diventati piuttosto carenti per quanto riguarda l'olfatto, anche se la valorizzazione del gusto gli ha offerto un nuovo ruolo in associazione.

L'udito rimane importante ma sembra che abbiamo una modesta direzionalità e discriminazione spaziale dei suoni. Il tatto è certamente meno usato di un tempo per l'abitudine di servirci di intermediari meccanici (dalla forchetta ai bracci meccanici di macchinari fino ai robot) e per la diffidenza a entrare in contatto con sostanze di cui conosciamo o temiamo la pericolosità o la spiacevolezza. Il gusto ha assunto un ruolo crescente in ogni momento della nostra vita anche se forse non si è evoluto come la vista dal punto di vista neurologico. È diventato importante perché è correlato all'assunzione di cibo che, a sua volta, oltre al fatto di essere necessaria alla nostra sopravvivenza, è considerata come un'attività individuale e sociale di primaria importanza.

Negli ultimi anni l'attenzione verso il cibo e tutto ciò che riguarda il nutrimento è cresciuta in modo esponenziale (come è dimostrato anche dal successo dell'Expo internazionale di Milano del 2015 dedicata a questo tema) suscitando un numero considerevole di indagini nell'ambito di diverse discipline, dall'economia all'agraria, dall'ecologia al diritto, dalla psicologia all'antropologia e alla sociologia. Nel campo delle scienze umane si sono dimostrati particolarmente attivi gli antropologi.

Non sono molte, tuttavia, le ricerche che colleghino l'esercizio del senso del gusto con gli ambiti territoriali come elemento di identificazione, di aggregazione o di conflitto.

L'ipotesi del presente lavoro è che il consumo del cibo e il suo apprezzamento abbiano un rapporto con la conoscenza e la fruizione dei luoghi nonché con l'apprendimento di caratteristiche etniche diverse da quelle di ogni consumatore con effetti spesso positivi sull'interazione sociale. In assenza di lavori comparativi sull'argomento, mi sono proposta di compiere una verifica sul campo in tre città i cui abitanti condividono alcuni aspetti culturali e comportamentali ma che sono dissimili per collocazione geografica, clima, distribuzione della popolazione e abitudini alimentari. Dovendo necessariamente limitare il campo di azione, ho scelto Genova perché è stata la sede della maggior parte delle mie indagini, Strasburgo, perché è una delle città in Europa con il maggior numero di cittadini provenienti da Paesi diversi e Québec perché ha al tempo stesso una fortissima identità locale e un'alta percentuale di cittadini di origine italiana.

L'oggetto interno della ricerca riguarderà la distribuzione dell'offerta di cibo preparato (ristoranti, trattorie, punti di ristoro) più che l'offerta di alimenti per preparare specifici cibi (mercati, centri commerciali, punti vendita); la frequenza di questi luoghi da parte degli autoctoni e dei turisti, a cui si ritiene dovrebbe corrispondere un particolare uso di certe aree urbane o di specifici luoghi distribuiti sul territorio; le politiche urbane volte ad incrementare o a limitare questi comportamenti.

I risultati dell'indagine potrebbero essere utilmente resi disponibili alle collettività locali in vista di una modifica di politiche urbane attrattive o scoraggianti, sociopete o sociofughe.

La metodologia è stata centrata sulla consultazione di fonti esistenti per tutto quello che riguarda dati numerici e statistici relativi ai fenomeni indagati. Gli aspetti legati alle percezioni individuali e collettive ed ai comportamenti sono stati analizzati con tecniche qualitative tra cui l'intervista semi strutturata e l'osservazione motivata.

Come si vedrà, i dati statistici e quantitativi si sono rivelati piuttosto difficili da reperire a causa della presenza di fonti diverse per ognuno dei casi considerati e parzialmente differenti nei tre casi. La loro presentazione ha principalmente lo scopo di dare un'idea delle dimensioni demografiche delle tre città prese in esame, del numero dei ristoranti e di altri punti di vendita di cibi preparati - con esclusione dei supermercati - della loro distribuzione nella parte centrale delle conurbazioni oggi presenti nelle tre aree urbane.

L'indagine sulle abitudini alimentari in rapporto all'identità urbana ha fatto intravedere, sottotraccia, antichi e persistenti pregiudizi rispetto a luoghi considerati socialmente accettabili ed altri che faticano a essere "abilitati" come mete da frequentare. Rispetto all'offerta di cibi cosiddetti "etnici" -

versione politically correct di “strani, diversi, propri di popolazioni estranee” - le opinioni si dividono tra chi li consuma per curiosità una tantum, chi li consuma abitualmente e chi li evita per diffidenza, per motivi di salute, o per ragioni più complesse legate al rifiuto di ciò che non è autoctono.

Il cibo, attraverso i sensi, primo tra tutti il gusto, e attraverso la condivisione sociale e la memoria, aiuta a identificare le immagini urbane, a ricordarle legando certi luoghi a una esperienza positiva o negativa. Questo vale all’interno delle famiglie e dei gruppi amicali o associativi e, ancora di più, con effetti ad eco, nel caso dei visitatori e dei turisti per cui l’assunzione di alimenti si coniuga con punti di ristoro collocati in ambiti cittadini in un processo di feed back che influenza la complessiva percezione della città.

Ringraziamenti

Per la realizzazione di questo lavoro ho potuto contare sull’aiuto, di cui sono molto grata, offerto da numerosi colleghi: i professori Myriam Blais, Maurice Blanc, Manon Boulianne, Francesco Cavatorta, Matteo Colleoni, Bernard Dagenais, Carole Després, Louis Guay, Philippe Hamman, Sylvie Monchatre, Gianpiero Moretti, Denise Piché, Thierry Ramadier, Emiliano Scanu, Geneviève Vachon, Maurice Wintz.

Un ringraziamento particolare va chi mi ha fornito informazioni e dati preziosi per il mio lavoro: Paolo Barbieri, vicedirettore Confesercenti provinciale di Genova, Sergio Carozzi, responsabile del Settore Servizi alle Attività Produttive e Commerciali della Camera di Commercio di Genova, Patrizia De Luise, presidente nazionale Confesercenti, Nadine Girardville, presidente del Club des cartophiles québécois, Massimiliano Minetti, segretario dell’Associazione Ristoranti-ASCOM, Roberto Panizza, presidente Federazione Italiana Dettaglianti Alimentari e dell’Associazione culturale Palatifini, Odile Roy, direttrice della Divisione architettura e patrimonio della Città di Québec, Lise Thévenot, responsabile dell’Osservatorio economico della Camera di Commercio e Industria dell’Alsazia.

Ringrazio inoltre Ilaria Bignardi, Marco Democratico, Sara Drovandi, Davide Francesca, Marie-Christine Jannin, Sonia Lafrance, Patrizia Trucco e tutti gli intervistati che hanno scelto di non essere nominati.

1. Cibo e società

> È noto che gli uomini ancor vicini allo stato di natura ogni faccenda importante la trattavano a tavola: i selvaggi decidono la guerra o fanno la pace in mezzo ai banchetti e, senza andar tanto lontano, vediamo che i contadini sbrigano tutti i loro affari all'osteria. Tale osservazione non è sfuggita a coloro che spesso devono trattare di gravi faccende: essi hanno visto che l'uomo sazio non era lo stesso dell'uomo digiuno, che la tavola stabiliva una specie di vincolo fra i due che contrattano.
>
> *Jean Anthelme Brillat-Savarin*

1.1. Ruoli e valori simbolici del cibo

Il ruolo del cibo nella socializzazione è noto e studiato da molti decenni da sociologi, antropologi, psicologi ed altri studiosi di scienze umane. Il cibo in generale è un piacere individuale, ma anche un felice oggetto di scambio e un'occasione di comunicazione.

In un recente convegno, tenutosi a Padova nel 2015, si rilevava come il cibo, nel corso dei secoli, abbia giocato un ruolo fondamentale nella storia delle città coinvolgendo, in un rapporto serrato con il territorio, l'economia, la strutturazione dei luoghi, l'articolarsi delle funzioni, la conformazione degli spazi costruiti e naturali, lo scorrere della vita quotidiana e la ritualità di eventi collettivi, la distinzione e l'affinità tra gruppi, etnie, religioni, la simbologia dei significati e il rapporto tra le classi sociali, l'intimità della tavola familiare e la condivisione con le reti amicali e di vicinato e perfino con estranei, in tempo di pace e di guerra.

I legami del cibo con la vita sociale nei luoghi ha prodotto anche un valore culturale che oggi è riconosciuto come patrimonio storico e che evoca il rapporto con il sacro e con l'immaginario, in molte declinazioni locali e globali, tipiche di un ambito ristretto o multiculturale. A partire dalla più profonda antichità, attraverso il medio evo, l'età moderna e quella contemporanea che si avvia a diventare postmoderna, le dinamiche e i processi inerenti alla produzione, alla preparazione, allo scambio, alla distribuzione, al consumo dei cibi, all'architettura degli spazi che li ospitano, alle tecniche e le norme, alla diffusione di informazioni riguardanti la salute e il benessere, fino all'esposizione delle vivande e alla rappresentazione delle stesse (basta pensare ai numerosissimi blog e alle trasmissioni televisive in merito) hanno interagito con i costumi, le tradizioni, le mode, le consapevolezze e le trasformazioni, rendendo palesi i complessi legami del cibo con la vita ur-

bana, offrendo spunti per valorizzarne il significato specifico nella storia della città e della sua vita quotidiana.

Fin dalla comparsa della sociologia e dell'antropologia come discipline, molti sociologi e antropologi si sono occupati del rapporto tra cibo e società: Emile Durkheim, George Simmel, Maurice Halbwachs tra l''800 e il '900 e poi, tra il '900 e il 2000 e oltre, Jack Goody, Stephen Mennell, Jean-Pierre Poulain, Mary Douglas, Pierre Bourdieu. Forse è perché, come scrive Arjun Appadurai (1988): «Il cibo è un fatto sociale estremamente ricco […] una forma particolarmente plastica di rappresentazione collettiva».

Ricorda Michel Maffesoli (2013) che i comportamenti e le pratiche legati alla preparazione del cibo svolgono un'importante funzione di strutturazione all'interno del gruppo che vi partecipa. L'accettazione delle regole che li governano implica l'accettazione dei rapporti sociali.

Ma già Claude Lévy-Strauss (1965) aveva messo in luce come attraverso la cucina vengono continuamente prodotte, riprodotte e modificate le identità sociali. L'essere umano è un "animal cuisinier" e la cucina è un'attività nella quale la società traduce inconsciamente la propria struttura.

Il cibo, le sue caratteristiche, la sua preparazione e i modi del suo consumo sono simboli dei rapporti sociali di cui sono il prodotto e, al tempo stesso, funzionano come un sistema di comunicazione dal carattere classificatorio e discriminante (Douglas, 1996).

1.2. Alcuni riferimenti sociologici

Sulle percezioni relative al consumo di cibo rimangono aperti molti interrogativi ma anche a proposito della percezione individuale e sociale della città non è facile dare una risposta a un certo numero di domande. Gli studi compiuti negli ultimi cinquant'anni, da quando Raymond Ledrut sollevò il problema dell'analisi del contesto urbano, hanno aperto piste di riflessione e fornito alcuni chiarimenti ma la complessità del fenomeno città rende tuttora disagevole arrivare a delle conclusioni definitive.

Per orientarsi negli studi che hanno fornito contributi importanti all'analisi urbana, utili anche all'esame del tema che si vuole qui prendere in considerazione, conviene riassumere brevemente alcuni aspetti.

Nella storia della sociologia, diversi sono stati i punti di partenza da cui i vari studiosi hanno affrontato i temi relativi al rapporto tra l'individuo - come espressione della società a cui appartiene - e la città, fino ad arrivare all'approccio che considera la realtà sociale come il prodotto di innumerevoli azioni quotidiane compiute dai diversi attori sociali, per cui, prevalentemente, oggetti della sociologia sono la restituzione del senso attribuito dagli attori all'oggetto dell'azione - concetto già enunciato da Max Weber -

e lo studio dell'azione sociale di un soggetto storico i cui orientamenti si definiscono in rapporto all'insieme delle condizioni sociali.

Secondo Durkheim (1895), ogni spiegazione sociologica dovrebbe consistere nella scoperta, in primo luogo, della causa di un fenomeno e, in secondo luogo, della sua funzione, cioè degli utili risultati che produce.

Scrive Alain Touraine (1973) che le società imparano a conoscersi, sotto il profilo sociologico, quando si riconoscono come il prodotto del loro lavoro e dei loro rapporti sociali, cioè quando quello che può sembrare, a prima vista, un insieme di dati sociali, viene riconosciuto come il risultato di un'azione sociale, di decisioni o di transazioni, di rapporti di dominio o di conflitti.

Tuttavia rispetto a questa interpretazione, ritenuta da alcuni (Raymond Boudon, per esempio) ancora troppo globalizzante, viene proposta, sulla scia delle riflessioni di Max Weber, di Georg Simmel, di Alfred Schütz, una visione dei fatti sociali più centrata sul singolo soggetto. Questo aspetto, come è noto, è particolarmente studiato dall'*etnometodologia* - che si propone di analizzare come gli attori sociali costruiscano, nelle loro pratiche quotidiane, una situazione sociale e a quali metodi e a quali interazioni simboliche ricorrano per costruire la realtà sociale (Garfinkel, 1967) - e dagli studi di tipo *costruttivista,* più o meno radicali, come quelli condotti da Paul Watzlawick, nell'ambito delle riflessioni all'incrocio tra psicologia e scienze della comunicazione, o quelli che possono essere in qualche modo compresi nel *costruttivismo sociale,* variamente proposto da Thomas Luckmann, Raymond Boudon, Erhard Friedberg, Aaron Cicourel e, con qualche *distinguo*, da Norbert Elias, Anthony Giddens, e Pierre Bourdieu, sostenitore di una sorta di *strutturalismo costruttivista*.

In generale, l'approccio costruttivista si fonda su suggestioni scientifiche provenienti dalla filosofia, dalla fenomenologia, dalla storia delle istituzioni, dalla filosofia della scienza, dalla teoria dell'agire comunicativo.

In una prospettiva costruttivista, le realtà sociali sono considerate come costruzioni storiche e quotidiane degli attori individuali e collettivi.

Per alcuni autori (Corcuff, 1995) la parola *costruzione* allude, contemporaneamente, agli esiti delle elaborazioni anteriori e ai processi in corso di evoluzione. Esiste dunque un aspetto *storico* che può essere riassunto nei tre concetti seguenti:

- il mondo sociale si costruisce a partire da pre-costruzioni avvenute nel passato;
- le forme sociali passate sono riprodotte e sono soggette a processi di appropriazione, di *spaesamento*, di trasformazione, mentre altre, nuove, vengono poste in essere nelle pratiche e nelle interazioni della vita quotidiana degli attori;
- l'eredità del passato e le azioni prodotte nel presente si proiettano sul futuro possibile.

In questo processo, le realtà sociali sono al tempo stesso obiettive e interiorizzate. Da un lato gli individui ricorrono a norme, valori, parole, oggetti, istituzioni che fanno parte del mondo a cui appartengono e che vengono continuamente trasformate; dall'altro, queste stesse realtà sono presenti nel mondo soggettivo, interiorizzato, costituito dalla sensibilità, dalla percezione, dalle rappresentazioni, dagli elementi cognitivi, affettivi, emozionali, inconsci.

La socializzazione e l'apprendimento rendono possibile l'interiorizzazione della realtà esteriore, mentre le pratiche individuali e collettive rappresentano un'oggettivazione degli universi interiori.

La cultura (quella *alta* e quella *diffusa)*, il linguaggio e la comunicazione interpersonale svolgono un ruolo fondamentale in questo processo, in modo particolarmente visibile nei vari rapporti individuali e collettivi con le città.

Ad Elias (1983) si deve una esplicita differenziazione delle scienze sociali rispetto alle altre scienze, in particolare per quanto riguarda due aspetti fondamentali: in primo luogo il loro *oggetto* è un *soggetto* o dei *soggetti* che hanno delle rappresentazioni personali della loro vita nella società e che sono in grado di osservare l'osservatore; in secondo luogo il ricercatore fa parte dello stesso ambito del suo oggetto di studio. Così il sociologo è implicato in un continuo va-e-vieni tra la necessità di prendere le distanze dai suoi e dagli altrui preconcetti, da osservazioni legate al senso comune, dall'esperienza quotidiana e, al tempo stesso, deve integrarli nella propria analisi, capire dall'interno il vissuto delle persone circa la propria posizione in un gruppo e i vissuti collettivi del loro gruppo.

Come ricorda Ferrarotti (2003):

> quando il sociologo studia la società, egli studia, in realtà se stesso perché è parte della società. Durante il suo primo secolo di vita questa sorta di "corto circuito" per cui in ogni indagine sociologica il *ricercatore è anche un ricercato,* non è stato tenuto presente; la sociologia si è posta come un'impossibile "fisica dei costumi" ha teso a considerare i fatti sociali "come cose", allo scopo di garantirsi i crismi della conoscenza scientifica come per tutto l'Ottocento e parte del Novecento veniva concepita, ma ignorando per questa via il carattere essenziale delle società e delle relazioni umane, che sono fondamentalmente problematiche e imprevedibili nella loro globalità e che anche per questa ragione sono drammatiche, in quanto non possono mai darsi per scontate. L'uomo non ha, in questo senso, natura come la pianta o la pietra. L'uomo ha storia.

E la storia è l'effetto, spesso accidentale, del cumulo degli sforzi degli esseri umani in una data epoca.

Elias propone di uscire dall'opposizione tra individuo e società attraverso la storia, tanto più che la rappresentazione di un *io* separato dalla società,

come tendiamo a vederlo oggi, non è sempre esistito in tutte le epoche e in tutte le società.

L'individuo non andrebbe considerato come un'entità esterna alla società, né la società come esterna all'individuo, per cui la società non dovrebbe essere analizzata come un semplice aggregato di unità individuali, né come un insieme di azioni individuali.

> Le teorie sociologiche della conoscenza devono rompere con la tradizione saldamente radicata secondo cui, quanto alla conoscenza, ogni individuo è di per sé un inizio. Nessuno lo è mai. Non appena comincia a parlare, ogni individuo entra in un flusso di conoscenza preesistente; egli può in seguito migliorarla o aumentarla, ma quello che in tal modo progredisce, o magari diminuisce, è sempre un fondo sociale di conoscenza già esistente. (Elias, 1983: 20)

L'oggetto proprio della sociologia diventa lo studio di *individui interdipendenti*.

Il concetto viene espresso attraverso un'analogia con il gioco degli scacchi: ogni azione compiuta con una relativa indipendenza rappresenta una mossa sulla scacchiera sociale, a cui segue un contraccolpo originato da un altro individuo o meglio da altri individui, che limitano la libertà di azione del primo giocatore.

La società può quindi essere vista come un intreccio mutevole e cangiante di dipendenze reciproche multiple. Queste interdipendenze non giocano solo il ruolo di costrizioni esterne ma contribuiscono anche alla formazione delle strutture interne della personalità.

Per tutta la vita l'individuo deve inserirsi in reti relazionali - a cominciare dalla famiglia - che gli preesistono e che hanno dietro di loro una più o meno lunga storia e contribuiscono a forgiare, attraverso il processo di socializzazione, il suo pensiero e la sua sensibilità.

Il prodotto delle differenti configurazioni nell'ambito delle quali l'individuo agisce, Elias lo definisce con il termine *habitus* (1987), vera impronta sociale sull'individuo.

Secondo Bourdieu l'analisi sociologica inverte il modello illusorio dei singoli soggetti circa l'interpretazione della realtà e può mostrare come le strutture siano alla base delle percezioni, dei giudizi, dei comportamenti (Ansart, 1990). Ma, al contrario di quanto avviene nell'empirismo sociologico - per cui la realtà si offrirebbe all'analista nella completezza dei suoi aspetti - per l'Autore, il sociologo ha il compito di discernere le concatenazioni, le pratiche, i simboli, le ideologie, i comportamenti individuali che fanno parte del sistema di relazioni sociali, operando una ricostruzione o, come diceva Gaston Bachelard, una *costruzione.*

La constatazione di una doppia dimensione, una oggettiva e una costruita dagli attori sociali, porta Bourdieu a distinguere due momenti di analisi della società: la prima fase riguarda l'indagine delle condizioni oggettive, al

di fuori delle rappresentazioni soggettive degli attori di cui esse sono la base e il limite; la seconda fase si fa carico delle rappresentazioni soggettive, la cui conoscenza è indispensabile per comprendere il lavorio quotidiano che viene compiuto, dagli individui e dalle collettività, per trasformare o conservare le strutture sociali.

Con il termine *habitus*, Bourdieu intende l'insieme delle strutture sociali soggettive che si formano attraverso le nostre prime esperienze (*habitus primario*) e poi attraverso quelle della vita adulta (*habitus secondario*).

In altre parole si riferisce al modo in cui le strutture sociali si imprimono nella mente e nel corpo dei soggetti attraverso l'interiorizzazione dell'esteriorità, dando luogo a quello che Mead avrebbe chiamato il *me*, cioè l'*io sociale*, espressione del controllo del contesto sulla persona e dell'interiorizzazione dei ruoli dell'*altro*.

L'*habitus* rende possibile un insieme di comportamenti e di atteggiamenti conformi ai principi inculcati dagli agenti di socializzazione come la famiglia, la scuola, il gruppo dei pari d'età e, in generale, i gruppi e i contesti sociali all'interno dei quali avvengono significativi processi di socializzazione. Questi principi sono sostanzialmente comuni ai soggetti che appartengono a una stessa classe sociale, cosicché si può riscontrare un *habitus di classe*.

Per converso, l'esteriorizzazione dell'interiorità trova espressione nei *campi*, cioè in configurazioni di relazioni tra gli attori individuali e collettivi.

La produzione del mondo sociale è frutto di questo doppio movimento di interiorizzazione dell'esterno e di esteriorizzazione dell'interno.

Anthony Giddens, con il concetto di *strutturazione*, tenta una lettura dinamica delle strutture sociali. La strutturazione è definita come un processo di relazioni sociali che si strutturano nel tempo e nello spazio attraverso la differenziazione strutturale (Giddens, 1984). Secondo l'Autore le proprietà strutturali dei sistemi sociali esprimono una dualità: sono, al tempo stesso, condizioni e risultati delle attività compiute dagli attori sociali che fanno parte di questi sistemi. È una visione circolare della costruzione del mondo sociale, in cui le dimensioni strutturanti sono collocate sia prima che dopo l'azione. La dualità strutturale può anche essere letta nei suoi aspetti contemporaneamente costrittivi e abilitanti. Ad esempio l'apprendimento della lingua materna, da una parte costringe le nostre capacità di espressione e, dall'altra, ci fornisce una competenza. Quest'ultima è limitata, rispetto all'adeguatezza dell'azione, dall'inconscio e dalle conseguenze non intenzionali dell'azione stessa. Esiste una vera dialettica tra l'*intenzionale* e il *non-intenzionale* poiché l'intenzionale può entrare in una sequenza di azioni complesse che portano l'azione molto più lontano del previsto. Giddens fa l'esempio della persona che, entrando in casa, accende la luce. Il ladro, che vi si trovava, scappa, spaventato dalla luce, e viene arrestato dalla poli-

zia. Tutto ciò anche se l'intenzione del soggetto scatenante la serie di eventi era solo quella di accendere la luce.

Attribuendo molta importanza alla storia e alla dimensione temporale dell'azione sociale, Giddens è molto critico nei confronti dell'evoluzionismo, che gli pare associ la temporalità a una sequenza lineare, e del funzionalismo, che sacrifica la competenza e l'attività intenzionale dell'attore.

In questo stesso senso Michel Foucault, sulla scia del pensiero di Friedrich Nietzsche, contestava le genesi lineari che avevano la finalità di raccogliere, in una totalità ben chiusa su sé stessa, le diversità del tempo, e cercava di ridare un posto, nell'analisi, al discontinuo, all'erratico, all'eterogeneo, al singolare e all'accidentale, in altri termini tentava di «dispiegare le dispersioni e le differenze» (Foucault, 1984).

La sociologia tradizionale ha sempre teso, ed è tuttora orientata, ad assumere un carattere aspaziale e atemporale (Mela, 1996). Semmai è nelle indagini empiriche che si riconducono le diversità riscontrabili rispetto a differenti ambiti di indagine alle variabili spazio-temporali, esogene nei confronti della teoria e, comunque, collocate a un livello logico differente rispetto a quello delle variabili effettivamente esplicative.

> La strategia teorica spazialista rovescia questa impostazione. Nella sua prospettiva, individuare relazioni tra fenomeni sociali che prescindano dallo spazio e dal tempo non costituisce uno sforzo di astrazione, ma piuttosto un impoverimento della interpretazione. I fenomeni sociali, infatti, sono posti in essere dalla combinazione di un insieme di azioni e di esperienze compiute da una molteplicità di attori, individualmente e collettivamente. Ciascuna di tali azioni non si compie in una sorta di vuoto pneumatico, ma nell'ambito di situazioni ben definite e inevitabilmente connotate da riferimenti spaziali e temporali. (Mela, 1996)

La prospettiva spazialista non si presenta come un paradigma chiaramente delineato, corredato da una strumentazione teorica coerente, ma, piuttosto, come un insieme eterogeneo di riflessioni e di proposte di analisi, assai significative per l'interpretazione dei rapporti spaziali e delle realtà urbane, a cominciare dalle elaborazioni che riguardano il rapporto del soggetto agente con la spazio e con il tempo, passando a quelle concernenti l'interazione, le relazioni interpersonali e le reti sociali e arrivando alla dimensione spaziale dei sistemi e alle società locali.

In questa prospettiva possono collocarsi lavori che offrono un contributo sostanziale all'interpretazione dei fatti urbani quale è quella che si sta delineando, dai lavori sulla *prossemica* - cioè lo studio dell'uso culturale dello spazio - di Edward Hall (1966) alle teorie dell'*azione situata* (Suchman, 1987), ai concetti di Goffman (1971, 1974) circa i *territori del sé* - che, come già si è accennato, sono spazi e oggetti facenti parte di un contesto spaziale su cui i soggetti manifestano particolari diritti - o l'*Umvelt*, cioè la

bolla spaziale, che si muove con il soggetto e contiene eventi in continuo mutamento e che possono coinvolgerlo, o, ancora, le *cornici spaziali*, ispirate ai *frames* del filosofo Gregory Bateson (1953), composte da quegli elementi simbolici o materiali, di cui le città sono particolarmente ricche, volti a orientare i comportamenti. Sono le *cornici simboliche* quelle che ci permettono di comprendere se un certo atteggiamento va preso sul serio o interpretato come un gioco o uno scherzo e sono le *cornici spaziali* che, ad esempio, possono definire gli usi pubblici o privati di uno spazio.

Pian piano, in sociologia urbana, si è fatta strada l'idea che lo spazio sia una dimensione costitutiva della società, nel senso che non deve essere considerato solo il supporto materiale di un'attività o il supporto simbolico di un'organizzazione, ma il *luogo* fisico e psicologico dell'azione individuale e sociale.

D'altra parte il *sociale* è a sua volta costitutivo dello *spaziale* non sulla base di un'identità tautologica inerte (lo spazio è la società e la società è lo spazio) ma di una dialettica d'interazione e di conflitto, di produzione e di operatività. Entrambi - sociale e spaziale - si coniugano con le tre dimensioni del tempo storico e sociale, il passato, il presente e il futuro, secondo tutti i modi del tempo (indicativo, condizionale, congiuntivo, imperativo) e secondo tutte le modalità (il sapere delle scienze e delle tecniche, le volontà e i progetti, i bisogni e i desideri, il potere e i suoi limiti, il dovere e i suoi imperativi categorici o le sue sovversioni).

Questo vale, ovviamente, per qualsiasi oggetto di studio sociologico (la comunicazione, la famiglia, il lavoro) ma, a maggior ragione, per l'analisi delle città, in cui, nel tempo, la sintesi del sociale e dello spaziale si costruisce e di dissolve su un piano per ricostruirsi su un altro, con continue espansioni o dilatazioni dei tempi soggettivi.

C'è del tempo nello spazio e viceversa. Questo è accettato, ma sotterraneamente, persiste l'idea che lo spazio subisca il tempo e non viceversa, che ne sia il prodotto e ne porti le tracce. Sono i soggetti che fanno la storia ed è l'uomo che agisce, che crea uno spazio, quello del proprio movimento. Questo è stato - ed è ancora - per molta parte dei sociologi, un concetto acquisito e condiviso, mentre maturava la consapevolezza - derivata anche dalle elaborazioni filosofiche del Novecento, da Bergson, a Husserl a Hedegger - che esista un tempo *proprio*, autentico ma incomunicabile, che esprime il senso soggettivo della durata e un tempo *improprio*, inautentico ma misurabile attraverso la sua rappresentazione oggettiva e spazializzata.

La sociologia comincia a porsi, oggi, il problema di conciliare l'esperienza soggettiva, quotidiana, della realtà personale e sociale, collocata all'incrocio tra le due variabili spazio-tempo e la rappresentazione dell'esperienza collettiva, anch'essa collocabile all'interno di due variabili simili ma non identiche. Ma anche l'esperienza soggettiva è tale solo se viene *oggettivalizzata* (Sansot, 1984), se il soggetto si rende con-

to di stare osservando un oggetto che ha una sua esistenza indipendente dall'osservazione.

Per questo Sansot suggerisce di partire dagli oggetti - nel caso specifico dagli oggetti urbani - per risalire ai soggetti che, attraverso i loro sguardi, i loro passi, i loro progetti creano con gli oggetti un legame fondato sul riconoscimento, sull'acquisizione.

È giustificato chiedersi se la città moderna, nelle sue forme tradizionali, sia destinata a divenire solo parte integrante dei singoli vissuti individuali che possono permettersi di prescindere dai paesaggi contemporanei, seguendo il *fil rouge* della memoria, della cultura o delle abitudini; se si troveranno e si estenderanno nuovi usi della città tradizionale, che si conformerà alle esigenze attuali, come già è avvenuto in passato.

Ma sembra anche opportuno ricordare che, se la globalizzazione investe e trasforma progressivamente ogni parte della terra. Viviamo, comunque, in un mondo *a più velocità*, in cui gli *ambiti locali* (Giddens, 1984) manifestano caratteristiche, resistenze, anticipazioni rispetto ai *trends* socio-economici e culturali riscontrabili a scala mondiale.

Inoltre la città - ad onta di tutte le dispute sul suo ruolo presente e futuro - rappresenta, tuttora, come già si accennava, una straordinaria somma di segni e di manufatti, di elaborazioni culturali e simboliche, di individui, di gruppi sociali, di movimenti, di istituzioni e di organizzazioni (Gazzola, 2004).

Se lo spazio fisico - come l'elemento tempo - è parte costitutiva dell'esperienza di ogni individuo, della formazione della sua identità e del suo rapporto con la realtà e può orientare, attraverso i singoli, la percezione sociale, gli atteggiamenti e le scelte dei gruppi, lo spazio costruito, lo spazio divenuto *luogo* si costituisce come un insieme - che può essere o meno condiviso, con conseguenze non indifferenti per gli individui e per le società - di significati, di interpretazioni, di regole sociali.

L'uomo contemporaneo, oscillante tra il narcisismo, derivato da un ossessivo ancoramento al presente e la schizofrenia, intesa come apertura ad ogni promiscuità di estroversione e di introversione (Baudrillard, 1987), fa i conti, talvolta in modo inconsapevole, con una nuova soggettività ed una diversa importanza riconosciuta al soggetto.

Le società sono attraversate da trasformazioni e disagi, come è sempre avvenuto; le città, o i semplici aggregati urbani, si evolvono, come capita da secoli, in modo più o meno evidente o drammatico, ma quello che ora è davvero diverso è lo sguardo dell'osservatore. Così lo scienziato sociale può essere spinto ad abbandonare la pertinenza dell'analisi morfologica, ben ancorata a medie e a *trends*, per l'*impertinenza* dell'analisi attraverso (Baudrillard, 1987) metamorfosi (trasformazione delle forme cui non sempre corrisponde la trasformazione del contenuto reale o simbolico), attra-